

## Credenti e/o (non) praticanti

GIUSEPPE LORIZIO

**C**ercherò di proporre una riflessione sull'argomento che mi è stato proposto in tre momenti, ponendo a me stesso e ai lettori tre quesiti, la cui rilevanza mi sembra decisiva per il futuro del cristianesimo in Occidente: 1. In cosa crede l'uomo postmoderno o neomoderno, che più che incredulo sembra «diversamente credente»? 2. In che senso la fede che salva chiede non solo di essere accolta nella mente, ma anche praticata? 3. Quali stimoli per la «nuova evangelizzazione» possiamo trarre dall'esperienza della pandemia, che ci ha resi «diversamente praticanti»?

### 1. Diversamente credenti

La dialettica credenti/(non) praticanti interpella non solo la vita ecclesiale, ovvero l'agire della comunità, bensì anche la teologia per una serie di tematiche e motivazioni, che si intrecciano e si

rincorrono in un groviglio di prospettive, che richiede attenzione e discernimento, onde cercare di cogliere il bandolo di una matassa certamente di non facile interpretazione. Siamo in un contesto, anche credente e religioso, molto fluido, per il quale amo evocare l'analisi suggestiva e stimolante di Frederich Lenoir. La pertinenza rispetto alla tematica che stiamo affrontando, è fin dall'inizio facilmente rilevabile: «L'uomo religioso moderno – scrive il pensatore francese – è un nomade più che un sedentario. Segue diverse piste, percorre cammini, rimane aperto agli incontri della vita, senza mai poter affermare di essersi stabilito da qualche parte. Non costruisce, più che altro si accampa. [...] Come possiamo capire quest'abbondanza di credenze e di pratiche così diverse che si esprimono sotto i nostri occhi, questa religiosità fluttuante – *à la carte* – che si sviluppa nel cuore o a margine delle

tradizioni religiose?».<sup>1</sup> La possibilità per il messaggio cristiano di incrociare l'uomo nomade del nostro tempo risiede nella capacità di mettersi in cammino e di indicare la stella capace di orientarne il vagare errante, non senza tener conto dei rischi connessi all'adozione acritica dell'immagine di Dio che alberga nella mente e nel cuore di molti nostri contemporanei.

In questo senso si tratta di prendere sul serio le tre metamorfosi, che caratterizzano la spiritualità occidentale, descritte da Lenoir. La prima di esse riguarda la parola da una immagine del Dio persona a quella di un divino impersonale, non ben definibile e identificabile.<sup>2</sup> Non sempre ci si rende conto, infatti, che tale metamorfosi teologica implica piuttosto un regresso che un vero e proprio progresso nella nozione di Dio e del divino, con l'aggravante che la spersonalizzazione di Dio comporta inevitabilmente e drammaticamente la spersonalizzazione dell'uomo e quindi la sua reificazione. La rivelazione di fronte a questa istanza non può che dialetticamente, o meglio profeticamente,

denunciarne gli esiti catastrofici e disumanizzanti.

Una seconda metamorfosi viene descritta come passaggio da una modalità estrinsecista di Dio a una percezione del divino capace di abitare nel sé.<sup>3</sup> Si tratta dell'istanza dell'interiorità che una teologia attenta non può facilmente eludere, ma che non può non cercare di integrarsi con quella alterità, sopra richiamata, a salvaguardia della trascendenza del Dio d'Israele e di Gesù Cristo, che non si lascia immanentizzare, col rischio dell'antropomorfizzarsi. Sul piano più propriamente antropologico, si tratta di non rassegnarsi al solipsismo, che stranamente quella che denominiamo società della comunicazione spesso induce.

Una terza e ultima trasformazione riguarda la configurazione del divino rispetto al mondo, per cui si passerebbe dalla immagine di un Dio estraneo rispetto al cosmo a quella dell'*anima mundi*, con l'ulteriore processo tendente a determinare una sorta di «femminilizzazione del divino».<sup>4</sup> Si pensa alla divinità degli abitanti di Pandora,

<sup>1</sup> F. LENOIR, *Le metamorfosi di Dio. La nuova spiritualità occidentale*, Garzanti, Milano 2005. Più in generale e sempre come termine di confronto si può leggere R. DEBRAY, *Vita e morte dell'immagine*.

Una storia dello sguardo in Occidente, Il Castoro, Milano 1999, 7.

<sup>2</sup> Cf. *ibidem*, 272-281.

<sup>3</sup> Cf. *ibidem* 282-289.

<sup>4</sup> Cf. *ibidem*, 289-306.

nel film *Avatar* di James Cameron (2009). Di fronte a questa sfida la teologia dovrà continuare a riflettere la tematica della creazione, mostrando al suo interno la consistenza del legame creaturale che rende il senso della presenza di Dio nel mondo e nell'uomo, ma al tempo stesso non rinunciando ancora una volta all'alterità che il codice creazionista impone, a fondamento di quella «autonomia delle realtà terrene», che tra l'altro rende possibile e plausibile la ricerca scientifica e filosofica, incrociando in maniera feconda un'istanza moderna da non lasciar cadere. In quanto questa terza metamorfosi – come Lenoir stesso riconosce – esprime una nostalgia degli dei e una sorta di neopaganismo, anch'essa non può non essere interpretata nella sua dinamica regressiva, che comporterebbe un configurarsi del post-cristianesimo in senso pre-cristiano e quindi anche pre-moderno, con conseguenze devastanti per la civiltà occidentale e non solo. Resta comunque ancora molto lavoro sia teologico che pastorale da compiere perché l'uomo di oggi riesca a percepire il volto materno di Dio, nella comunità credente e in Maria, alla quale la devozione (o pietà) popolare è sempre costantemente attenta e della quale è giustamente gelosa.

In un recente articolo, apparso giorni fa su *Il Foglio* (21 maggio

2020) il teologo austriaco Kurt Appel ha messo in guardia dal rischio, tutt'altro che peregrino, che la pandemia possa diventare «la versione moderna della religione universale». Si tratterebbe della «secolarizzazione» di un «messianismo», che si esprime in nuove forme di religiosità «sempre più dissennate, che finiscono per assumere i tratti della superstizione». In questa prospettiva «la situazione attuale presenta, in effetti, affinità con qualcosa di simile a una mania religiosa. Ci si trova al cospetto di un messianismo secolarizzato: al posto di attendere che Gesù faccia ritorno, aspettiamo con appassionata speranza il messia, ovvero la vaccinazione contro il Covid-19, di cui nessuno può dire con certezza quando e se mai giungerà». Inoltre «Covid-19 può contare anche sul suo clero: si tratta di quella schiera di virologi, che quotidianamente annunciano a quali cose della nostra cultura pre-virus dobbiamo rinunciare, finché non giunga il vaccino messianico. L'economia affonda nell'abisso? Non importa, tanto noi si vive nell'attesa di ciò che sarà il Dopo! Non c'è più scuola, né vita sociale? Esistono l'e-learning e il nuovo mondo virtuale, tanto migliori rispetto alla realtà in quanto tale! E se anche la cultura sprofonda nell'abisso non c'è il benché minimo problema, dal momento che al suo posto già abbiamo un nuovo culto. Questo culto risponde

al nome di “distanziamento sociale” e la sua vittima sacrificale sono le nuove generazioni e le loro prospettive di futuro. Il nuovo culto è poi connesso, certo, con l'apparato di mascherine e guanti in lattice, vero e proprio vestito liturgico; e il disinfettante al posto dell'acqua santa». Certo si tratta di riflessioni provocatorie, ma che dovrebbero renderci inquieti circa le forme della fede nel presente e nel futuro.

## 2. Fede e opere

Il quadro sopra disegnato da un lato configge sia col «cristianesimo convenzionale», la cui fine era stata preconizzata fin dagli anni '60 del secolo scorso di W.H. van de Pol,<sup>5</sup> sia con la fede cristiana autentica, dall'altro alimenta la distanza fra il credere e il praticare, insinuandosi nelle coscenze e alimentando la forma del neo-gnosticismo, che papa Francesco ha denunciato in diverse occasioni.

La discrasia tra fede creduta e fede vissuta evidenzia una profonda alternativa rispetto a tre tematiche (decisive per il cristianesimo, al di là delle diverse confessioni),

particolarmente vive nel pensiero di Dietrich Bonhoeffer e che rinveniamo in alcuni dei suoi scritti più significativi. In primo luogo, si tratta della *Sequela*.<sup>6</sup> Qui l'ottimismo salvifico generalizzato, che finisce col risolversi in incredulità giuliva, viene stigmatizzato nella critica della «grazia a buon prezzo», considerata il «nemico mortale della nostra Chiesa», cui il teologo oppone la «grazia a caro prezzo». «Grazia a buon prezzo è grazia considerata materiale da scarto, perduto sprecato, consolazione sprecata, sacramento sprecato; grazia considerata magazzino inesauribile della Chiesa, da cui si dispensano i beni a piene mani, a cuor leggero, senza limiti; grazia senza prezzo, senza spese».<sup>7</sup> Dottrina, principio, sistema, che comporta «rinnegamento della Parola vivente di Dio» e dell'incarnazione di questa Parola. Al contrario la «grazia a caro prezzo» è tale perché chiama a seguire Gesù Cristo a prezzo della propria vita, grazia che deve essere esibita e proclamata, custodita e testimoniata di fronte e nel mondo.

In secondo luogo, si tratta de *La vita comune*,<sup>8</sup> ovvero della

<sup>5</sup> Cf. W. H. VAN DE POL, *La fine del cristianesimo convenzionale*, Queriniana, Brescia 1969.

<sup>6</sup> D. BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia 1975.

<sup>7</sup> *Ibidem*, 21.

<sup>8</sup> ID., *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1976.

dimensione comunitaria della fede, oggi spesso ridotta a virtù privata, piuttosto che pubblica e sociale, oltre che in autentica «comunione spirituale», che il teologo interpreta in opposizione alla «comunità psichica delle anime religiose» o pie: «Nella comunione spirituale vive il chiaro amore del servizio fraterno, l'agape; nella comunione psichica arde il fosco amore degli empi istinti pii, dell'eros».⁹ In tal senso chi si è «convertito» alla comunità psichica crolla. E il crollo avviene «nel momento in cui si richiede un impegno per la causa indipendentemente dalla persona alla quale sono legato»<sup>10</sup> o dalla quale sono stato «convertito».

In terzo luogo, l'*Etica*,<sup>11</sup> nel cui cuore pulsante si colloca il «comandamento di Dio»; «esso abbraccia la vita intera ed è non soltanto incondizionato, ma anche totale. Non si limita a vietare e comandare, ma sa anche permettere. Non si limita a vincolare, ma dà anche libertà nell'atto stesso del vincolare [...]. Il comandamento è l'atto con il quale, in Gesù Cristo, il Dio santo e misericordioso rivendica a sé totalmente e concretamente l'uomo».<sup>12</sup> Parola concreta che non consente

la riduzione intellettuale o dottrinale della fede.

Riprendere in mano questi testi, gravidi di senso, nell'oggi della storia significa rendersi conto di quanto devastante e fuorviante per il credere possa essere la sua separazione della prassi e di come il credente non possa anche non essere praticante. Infatti, «non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21), dove il verbo fare è ποιεῖν, ossia un agire «creativo», come quello dell'arte e della poesia. D'altra parte, cristiani sono coloro chiamati a «fare la verità nella carità» (Ef 4,15): ἀληθεύοντες δὲ ἐν ἀγάπῃ. Senza scomodare altri luoghi del Nuovo Testamento, dobbiamo altresì riconoscere che «praticante» nel gergo comune viene considerato colui che partecipa soprattutto al culto (domenicale), sicché l'espressione «credente, non praticante» starebbe semplicemente a designare chi non va sempre a messa la domenica, pur autodichiarendosi «cristiano».

Accanto alle tematiche della sequila, della vita comune e dell'ethos

<sup>9</sup> Ibidem, 51.

<sup>10</sup> Ibidem, 53.

<sup>11</sup> IDEM, *Etica*, Bompiani, Milano  
<sup>3</sup>1983.

<sup>12</sup> Ibidem, 234.

credente, si situa la riflessione, anch'essa squisitamente teologica, sulla giustificazione per fede e sul rapporto fede/opere. Ormai sia in campo cattolico che in sede evangelica, nessuno mette più in dubbio il fatto che è la fede a salvarci, non le opere, ma al tempo stesso neppure i teologi luterani dubitano del fatto che le opere siano la «fioritura» del credere e i suoi frutti, opere che nell'ambito dell'etica protestante risultano connesse alla tematica della predestinazione. E ciò al di là e molto oltre il nesso fra etica calvinista e capitalismo. Tornero sulla pandemia, ma in queste drammatiche giornate qualcuno mi fa notare che i Paesi in cui il protestantesimo si è maggiormente affermato, anche se non viene seguito in forme culturali e religiose, ma ha animato almeno un'appartenenza culturale, possiedono più risorse da destinare al superamento della crisi, per il semplice fatto che in quei Paesi si pagano le tasse molto più di quanto non si faccia in quelli d'ispirazione (anche qui culturale più che religiosa) cattolica, dove risulta molto più diffusa l'evasione fiscale.

Tornando al tema del necessario rapporto fede/opere, la *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione* (1999) firmata da luterani e cattolici, è particolarmente chiara nell'affermare che «Insieme

crediamo che la giustificazione è opera di Dio uno e trino. Il Padre ha inviato il Figlio nel mondo per la salvezza dei peccatori. L'incarnazione, la morte e la resurrezione di Cristo sono il fondamento e il presupposto della giustificazione. Pertanto, la giustificazione significa che Cristo stesso è la nostra giustizia, alla quale partecipiamo, secondo la volontà del Padre, per mezzo dello Spirito Santo. Insieme confessiamo che non in base ai nostri meriti, ma soltanto per mezzo della grazia, e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e ci chiama a compiere le buone opere» (n. 15).

A proposito della pratica cristiana, nel maggio 2019, il Centro di ricerca *Generationenverträge* dell'Università Albert-Ludwig di Freiburg, ha presentato per la prima volta una ricerca che delinea scenari allarmanti circa la «presenza cristiana» in Germania: nei prossimi quarant'anni protestanti e cattolici potrebbero addirittura dimezzarsi. Il presidente del Consiglio della Chiesa evangelica luterana in Germania (EKD), Heinrich Bedford-Strohm, e l'allora presidente della Conferenza episcopale tedesca, il cardinale Reinhard Marx, hanno dichiarato: «È importante, per comprendere il segno

dei tempi, adattarsi ai cambiamenti e guardare al futuro, invitando a porsi delle domande sull'oggi per gestire il domani». I dati affermano che ci saranno circa 20 milioni di fedeli cristiani in meno (10 milioni per parte): un danno non solo vocazionale e comunitario, ma decisivo anche per le entrate finanziarie delle diverse comunità. Tale dimezzamento del numero di cristiani praticanti sarebbe causato dal secolarismo, dunque dai comportamenti, diversi rispetto al passato, in tema di sacramenti, come «il mancato battesimo (il 77% in meno rispetto al passato, sia nelle famiglie cattoliche sia protestanti), alle inevitabili uscite di membri di Chiesa dalle comunità (nel 2017 nella sola Chiesa cattolica si sono persi 167.504 fedeli e ne sono entrati meno di 10mila), e infine ai normali fattori demografici legati alle nascite e alle mortalità». Di fronte a queste prospettive tutt'altro che rosee, i responsabili della pastorale hanno concluso: «Nella vita delle chiese, tuttavia, essenziale è trasmettere la Parola evangelica. La Germania, poi, sarebbe più povera senza i cristiani che operano e lavorano nel sociale e nelle opere diaconali, e sono davvero tanti».<sup>13</sup>

### 3. Diversamente praticanti

Le vicende degli ultimi mesi ci hanno resi «diversamente praticanti», soprattutto rispetto alla figura del «credente praticante», che viene di solito identificato come colui che partecipa al culto domenicale e alla vita sacramentale della Chiesa cattolica. A fronte dell'emergenza e dell'impossibilità del culto in presenza, tuttavia, le comunità cristiane si sono mosse in ordine sparso, piuttosto che attivare sinergie per una rinnovata evangelizzazione nell'oggi della storia. Mi hanno fatto molto riflettere due provocazioni di amici e colleghi. La prima di un teologo riformato, che in diverse occasioni anche pubbliche ha affermato: «In questi giorni, ascoltando le prese di posizione in ambito cattolico, mi sono fatto la seguente idea: nel momento della crisi, ognuno torna alle specialità della casa. In sede cattolica: adorazione eucaristica, crocifisso miracoloso, Madonna della neve, indulgenze ecc. In casa protestante: culti telematici, giornate pastorali trascorse al telefono con chi il computer lo usa poco. Non è tutto, si può sfumare fin che si vuole (qualcuno di voi lo ha fatto e ho letto), ma credo sia fuor di dubbio che il messaggio

<sup>13</sup> Per una lettura dei dati di questa indagine cf. <https://riforma.it/it/articolo/2019/05/09/germania-2060-i-protestanti-e-i-cattolici-saranno-la-meta>.

centrale è stato questo». L'altra di un amico cattolico, che mi diceva al telefono, pensando in particolare all'episcopato italiano: «Ci avete consolato, ma non ci avete illuminato!». In ogni caso, in sede cattolica, il distanziamento dal culto si è vissuto, come da più parti rilevato, secondo tre fondamentali modalità: la riscoperta della parola di Dio, la solidarietà con i sofferenti e le loro famiglie, il ritorno di forme di pietà popolare, che forse si pensavano in declino.

Le sincere provocazioni, di persone credenti e appassionate, mi hanno condotto a riflettere teologicamente e accompagnare con pezzi giornalistici la pandemia, in particolare in rapporto alla diversità della pratica credente, alla sacramentalità della Parola, al nesso gesti e parole, proprio della Rivelazione cristiana, e al sentire «religioso», che sembra aver prevalso sul credere stesso, almeno in campo cattolico. Ho ritenuto pienamente comprensibile la costernazione dei credenti a causa della sospensione delle celebrazioni, assunta come misura cautelare onde cercare di almeno arginare la diffusione del coronavirus. La sacramentalità, ossia la contemporaneità di Cristo, nei sette segni e in particolare nel mistero eucaristico, è fondamentale nel cristianesimo, che non è né una dottrina né una morale, ma un incontro, reale,

e diremmo «fisico», con la persona di Gesù. Anche qui si gioca la relazione credente/praticante. Ma è con Gesù stesso che avremmo dovuto misurare la situazione di «digiuno eucaristico». Egli, infatti, allorché ha percepito che l'osservanza del sabato poteva risultare dannosa per l'uomo, ha sospeso, certo non abolito, tale esercizio del culto, esprimendosi con la famosa frase «Il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27). E ciò in relazione alla guarigione di un uomo con la mano inaridita e alla raccolta delle spighe da parte dei discepoli (cf. Mc 2,23-28 e 3,1-8). Gesù di Nazareth ci ha anche insegnato che il tempio è il cuore dell'uomo ed è in esso che si celebra il culto spirituale.

Anche circostanze come questa, avrebbero potuto costituire occasioni di grazia. «Tutto è grazia!», esclama il curato di campagna nel famoso romanzo di Georges Bernanos, ed è stata grazia anche il «digiuno» sacramentale, dal quale avremmo potuto cogliere l'appello a recuperare la «sacramentalità della Parola» (*Verbum Domini* 56), nella sua *vis performativa*. La parola di Dio, consegnata nelle Scritture sante ed espressa nella creazione e nella storia della salvezza, ha una sua intrinseca energia sacramentale. In quanto il suo ascolto genera la fede, la Parola ha un

valore salvifico: Paolo, infatti, scriveva: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo» (1Cor 1,17). E questa attenzione al primato della Parola e della fede non può togliere nulla al valore e alla necessità dei sacramenti e della loro celebrazione.

In questo senso mi sembra che si sia persa un'occasione preziosa, laddove e quando la cosiddetta «pietà popolare» ha rischiato di oscurare la parola di Dio, soprattutto se vissuta in maniera superstiziosa. Infatti, la cosiddetta «devozione» è da maneggiarsi con cura (si pensi alla «mafia devota»), dati i rischi cui espone la fede. La religiosità, infatti, deve esprimere la fede, piuttosto che sovrapporsi a essa, ma non sono così sicuro che sempre si siano «illuminate» le persone, allorché si sono proposte e attuate iniziative inerenti alla spiritualità del periodo post-tridentino, piuttosto che a quella ispirata all'ascolto della Parola e proposta dal Vaticano II. Allora, la domanda che ho posto a me stesso e pongo ai lettori riguarda il senso di quella «rinascita religiosa», che si sarebbe verificata nel tempo del distanziamento dalla pratica cultuale in

presenza. E non sono mancati segnali di speranza riguardo ai «diversamente praticanti».

Nel nostro cuore, infatti, alberga il desiderio di sentire e percepire Dio, ascoltarne la voce onde intravedere un senso nel buio/vuoto dell'esistenza, soprattutto allorché si sperimenta il dramma della propria fragilità e dei propri limiti. È quanto emerso dai dati della ricerca *Nella Chiesa che cambia? Il cambiamento del sentire, della pratica e delle abitudini religiose dei cattolici in Italia al tempo del Covid19*, svolta nel periodo 24-28 aprile 2020 dall'associazione/rivista *Nipoti di Maritain*, con un questionario lanciato sui social cattolici italiani e di cui, alla vigilia del ritorno alle celebrazioni col popolo, si sono pubblicati i risultati.<sup>14</sup> Curatori della pubblicazione Piotr Zygulski e la sociologa Carmelina Chiara Canta. Come ha scritto Guido Mocellin su *Avvenire* del 20 maggio 2020: «Il campione è forzatamente ridotto (411 persone) ed è ovviamente circoscritto a persone che “utilizzano una connessione internet”; ma la composizione interna appare rappresentativa dei diversi orientamenti che si riscontrano all'interno dell'“ambito ecclesiale”. Si leggono

<sup>14</sup> Cf. <http://nipotidimaritain.blogspot.com/2020/04/sondaggio-chiesa.html> e <https://www.c3dem.it/il-cambiamento-del-sentire-della-pratica-e-delle-abitudini-religiose-dei-cattolici-in-italia-al-tempo-del-covid-19/>.

del-sentire-della-pratica-e-delle-abitudini-religiose-dei-cattolici-in-italia-al-tempo-del-covid-19/.

perciò con un certo conforto le conclusioni, che qui riassumo: un “sentire religioso più forte di prima”, con la “parola di Dio al primo posto”; “pratiche religiose in aumento di un terzo, e non solo in streaming”; l’apprezzamento verso la “praticità”, le “collaborazioni” e la “responsabilità” riscontrate nei presbiteri e nei vescovi; la percezione di “un tempo di grazia” per “una Chiesa più ricca spiritualmente e più partecipata”; la richiesta per il futuro di un “maggiore coinvolgimento relazionale” ma senza dismettere l’“integrazione digitale sperimentata».

Un primo dato, che mi auguro corrisponda alla realtà, si coglie nell’attenzione alla parola di Dio. Per il credente cattolico non si tratta innanzitutto di prendere in mano un libro e leggerlo (pratica senz’altro da incoraggiarsi). Non siamo una religione del Libro. La voce della Parola è la Chiesa e questa voce ha raggiunto i fedeli nelle loro case attraverso i *monitor* televisivi e gli schermi dei computer, dei *tablet* e degli *smartphone* veicolata da forme devozionali, da pratiche non finalizzate a se stesse, ma appunto all’ascolto della parola di Dio, che ne costituisce l’anima profonda e imprescindibile, come i misteri della vicenda del Signore nella recita del rosario, le cui preghiere sono per lo più tratte dalle Scritture sante. Così la Parola si proclama e

si ascolta e da essa si genera la fede che salva (*fides ex auditu*), di cui la devozione costituisce l’involturo emotivo. Si è così offerta la possibilità di «sentire», «percepire» la presenza di Dio a sostegno delle nostre debolezze, infermità, timori.

Attraverso lo *streaming* delle celebrazioni, la loro esposizione televisiva e le tante esperienze di *ZoomWorship* (culto attraverso una delle piattaforme più utilizzate per incontri comunitari) il messaggio del vangelo è entrato nelle nostre dimore, sperando anche che abbia penetrato il nostro vivere quotidiano, dal quale non ci siamo potuti estraniare. Questo innesco non dovrà decadere ed essere abbandonato, in quanto costituisce una modalità di autentica evangelizzazione, con l’utilizzo della tecnica e dei suoi splendidi meccanismi al fine di annunciare la buona notizia a tutti e a ciascuno. Il deserto ci mette di fronte all’essenziale, purificando la nostra fede e ridandole la sua vitalità generativa, capace di improntare la vita di ogni giorno e il suo luogo.

La Chiesa non è finalizzata a se stessa, ma al regno di Dio. Non è un luogo esclusivo di culto, perché essa si genera e vive dove si comunica la fede. La liturgia delle ore, il «pregarle i salmi con Cristo» (direbbe D. Bonhoeffer) ha una vera e propria valenza cultuale e, sempre se i dati non mentono, ha consentito alla

comunità credente di recuperare la dimensione domestica della vita religiosa, così come accadeva agli inizi del cristianesimo, quando la *domus* (non il tempio o la sinagoga) era la Chiesa e in essa si raccontava la storia di Gesù di Nazareth e si spezzava il pane per renderlo vivo e presente fra coloro che credevano in lui. In tale modalità si può de-clericalizzare la fede e il ritorno alla celebrazione pubblica dell'eucaristia potrà nutrirsi di questa fondamentale caratteristica del culto cristiano: la partecipazione viva e non meramente passiva dei fedeli laici ai divini misteri.

Se questi sono i germi di fede che possiamo raccogliere da quella che da più parti si descrive come «rinascita del sentimento religioso», bisogna che i frammenti vengano custoditi, perché nulla vada

perduto, ma tutto di nuovo rinnovato e trasformato, perché nel domani non si viva un semplice ritorno al passato, ma una percezione del Dio di Gesù Cristo e della sua presenza nel mondo davvero nuova, nello spirito non di un circolo che si chiude, ma di una spirale che, mentre ritorna sui propri passi, apre e indica il senso dell'esistenza a chi si sente smarrito e ferito, solo e abbandonato, e invoca Dio perché faccia sentire la sua voce, senza per questo necessariamente produrre il miracolo della fine della pandemia, che pure insieme alle altre appartenenze religiose e confessionaliabbiamo invocato nei giorni scorsi.

**GIUSEPPE LORIZIO**

docente di teologia fondamentale  
Pontificia Università Lateranense